



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

MIMMO BARI

UNA STORIA DA DIMENTICARE



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-639-4

PRIMA EDIZIONE

ROMA 19 NOVEMBRE 2024

PERSONAGGI

Agata e Manlio, coniugi e genitori di Rodrigo, Andrea e Lorenzo

I gemelli: Rodrigo, Andrea, Lorenzo

Salvatore De Luca, detto Totò, figlio del datore di lavoro di Manlio

Massimiliano Schinti, detto Spino, fidanzato di Andrea

Paolo Gradoli, detto Catena

Nicoletto Spaziani, amico di Gradoli, il commissario Morena della Squadra Mobile

Claudio Mazzetti, fotoreporter

Gancio, boss malavitoso

Ispettore Romanelli della sezione omicidi.

CAPITOLO I

Vi erano dei giorni in cui Manlio si sentiva particolarmente ispirato. Proprio quella sera non vedeva l'ora di rincasare dal lavoro perché si sentiva ancora più ottimista di altre volte, aveva cioè la netta sensazione che finalmente sarebbe stato in grado di far concepire un figlio alla propria consorte, Agata, con la quale durante i sette anni di matrimonio, nonostante avesse provato e riprovato, non c'era stato verso di renderla madre.

Consigliati da alcuni amici fidati si erano decisi a consultare diversi specialisti. C'era chi, come il dottor Usala, sosteneva serenamente che il «problema» era facilmente risolvibile: Manlio si sarebbe dovuto astenere da qualunque rapporto sessuale per una o meglio ancora due settimane in modo tale che i suoi spermatozoi, cresciuti di numero e forse anche di potenza, avrebbero avuto molte più probabilità di fecondare gli ovuli della sua dolce metà. Un altro medico, il professor Piacenza, riteneva invece che la coppia doveva concentrarsi soprattutto su determinate giornate, solitamente successive al ciclo di Agata.

Quella sera Manlio aveva un presentimento positivo dipendente dal fatto che proprio quel giorno era indicato dalla

tabellina del dottor Piacenza come il più fertile di tutto il mese per Agata. Questo elemento, collegato all'astinenza dal sesso per quasi quattro settimane, faceva gioire Manlio prima ancora di fare l'amore con la mogliettina.

Anche quella sera, come ogni mercoledì, il suo orario di lavoro terminava alle ore diciannove.

Rientrando velocemente verso casa, dopo aver preso il solito autobus, il 70 sbarrato, si imbatté, suo malgrado, in una contestazione giovanile. Erano degli studenti sporchi e capelloni che, non contenti di aver già occupato il liceo dove erano iscritti, avevano iniziato a bloccare anche la strada prospiciente la scuola con un vero e proprio sbarramento fatto di gomme di automobili, bidoni dell'immondizia e tutto ciò che riuscivano a trovare, con lo scopo di creare caos e di non far passare né macchine né persone. Manlio che in quel momento pensava a tutt'altro, quando fu fermato da un giovane contestatore barbuto sulle prime non riuscì a capire di cosa si trattasse e che cosa andasse cercando da lui. Appena il tale iniziò a spiegargli i motivi della protesta, Manlio realizzò, oltre al fatto che il dimostrante puzzava come una carogna, che non poteva perdere altro tempo perché Agata era in casa ad aspettarlo (forse nuda). Così dette uno spinone al ragazzo e corse dalla parte opposta da cui era venuto. Non si sentiva affatto agitato per questo imprevisto quanto piuttosto per la prova che doveva sostenere. Era più emozionato ora che la prima volta in cui si era ritrovato, ancora verginello, a fare l'amore con Agata svariati anni prima, tuttavia lungo il cammino ebbe modo di riflettere sul fatto di non aver mai partecipato in vita sua ad una sola manifestazione. Ma tale pensiero non gli procurò alcun rimpianto.

Manlio accelerò il passo, erano le otto meno un quarto della sera e aveva già deciso che sarebbe dovuto rientrare a casa entro venti minuti al massimo. Per strada, oltre a quei giovani

contestatori, non aveva incrociato pressoché nessun'altro essere vivente, probabilmente a causa del freddo intenso che imperversava da alcuni giorni. Meticolosamente programmatico come era, aveva già elaborato nella sua mente il piano della serata e mentre continuava ad accelerare il passo si ripassava le varie fasi: «apro la porta di casa; introduco l'ombrello nell'apposito vaso in ceramica di Ravello; mi sfilo il cappello a falde larghe e lo depongo sulla credenza all'ingresso; dopo mi libero delle scarpe e indosso le babbucce. Infine saluto Agata con un bacio sulle labbra (che si ricordò non le dava da almeno un mese). Il resto verrà da sè...». E inconsciamente gli uscì un sorriso molto buffo.

Improvvisamente immaginò che il suo rientro sarebbe stato accolto con più calore se avesse portato un mazzetto di fiori di campagna, quelli preferiti da Agata. Si ricordò con grande stupore che quel giorno era anche il quattordici febbraio, San Valentino, la festa degli innamorati a cui non aveva mai dato grande importanza, ma quella era una serata diversa. Diede una sbirciata all'orologio che segnava pochi minuti prima delle otto. La fioraia, specie nelle serate fredde di inverno come quella, aveva l'abitudine di chiudere bottega anche prima del previsto. Tutt'un tratto Manlio iniziò a correre con in mano l'ombrello nero, come se dovesse passare il testimone al collega di staffetta. La fioraia, Dorotea, stava chiudendo la saracinesca quando sentì Manlio urlare: «Un attimo prego... un attimo prego.»

La donna si girò e rimase sorpresa vedendo Manlio che col fiatone la pregava di riaprire il negozio:

«Mi perdoni, ma è il compleanno di mia moglie» disse, mentendo senza alcun motivo. «Per favore mi faccia acquistare un mazzetto di fiori di campagna.»

Dorotea replicò: «Non mi è rimasto un granché. Ho solamente qualche crisantemo.»

Manlio sul momento non capì e quando gli furono mostrati i crisantemi, era convinto che fossero i fiori preferiti da Agata.

Entusiasta ed eccitato pagò, uscì e riprese a passo rapido la strada verso casa. Ora aveva tutte e due le mani impegnate. In quella di destra teneva l'ombrello, in quell'altra il mazzo di crisantemi.

Mancavano solo poche centinaia di metri per arrivare a casa. Continuò così a ripassare velocemente le altre fasi della serata:

«Quindi dicevo..., darò un bacio ad Agata sulle labbra e... sorpresa! All'improvviso le piazzerò davanti i fiori che però prima dovrò tenere rigorosamente nascosti con la mano dietro la schiena, così lei rimarrà letteralmente stupita. Poi mi laverò le mani, mentre Agata sarà impegnata negli ultimi dettagli della cennetta. A seguire mi occuperò della scelta del vino più consona al pasto, dopo aver sbirciato di sottocchi le varie pietanze. Infine, al termine della cena, consumeremo un gran bel rapporto.» E sorrise goffamente.

Si ripeteva, quasi per caricarsi:

«Questa è la volta buona, lo sento. È quasi un mese che non ho rapporti sessuali e Agata oggi è più fertile che mai! Però non devo eccedere né col vino e neanche col cibo!» E gli venne un leggero brivido dovuto all'eccitazione.

Tentò di immaginare cosa sarebbe potuto accadere se Agata lo avesse atteso senza indumenti. Questa ipotesi, la scacciò di colpo dalla sua mente perché sarebbe stato costretto ad elaborare troppe modifiche al suo piano che gli avrebbero creato ancora più ansia che altro.

Finalmente Manlio era sotto il portone di casa. Dovette per un attimo poggiare il mazzo di fiori sul gradino per cercare le chiavi nella tasca dei pantaloni. Salì velocemente la solita rampetta di scale costituita da dieci gradini bassi per poi chiamare l'ascensore. Quando si accorse, però, che l'ascensore era fermo

al settimo piano, decise di non attendere oltre e di salire a piedi i tre piani che lo dividevano da Agata. Aveva il cuore in gola per l'emozione e la fatica di salire quei tre piani a piedi ne accentuò i battiti. Ora era finalmente dietro la porta di casa. Immaginò di essere davanti ad uno specchio. Prima di entrare si odorò le ascelle, poi strofinò con forza le suole delle scarpe sul tappetino con i colori sociali della Juventus che aveva acquistato in drogheria, non perché fosse juventino, ma perché odiava così tanto quella squadra che pulirsi i piedi su quei colori gli dava come la sensazione di fare il dispetto più grande a quella società, soprattutto dopo aver pestato la merda. Prima di aprire la porta diede una veloce sbirciatina allo stato dei denti, avvicinando il viso alla targhetta d'ottone sulla porta che recava la scritta:

Famiglia Peddio, Geometra Manlio

La mano gli tremava e gli uscirono un paio di colpi di tosse di origine nervosa. In ogni modo riuscì ad inserire dopo alcuni tentativi la chiave nella toppa, girò e aprì. Ora era dentro casa. Tirò un lungo e meritato sospiro di sollievo. Depose l'ombrello nel posto già convenuto, si tolse il cappello e lo ripose sulla credenza. Sentì delle voci, non sapeva però distinguere se provenissero dalla cucina o dalla sala da pranzo. Si ricordò che Agata usava tenere la radio accesa per farsi compagnia. Si tolse le scarpe e indossò le babbucce rosse con la testa di un buffo gatto bianco e peloso sul collo delle ciabatte. Si diede un'occhiata veloce davanti al lungo specchio del corridoio che dall'ingresso conduceva nelle varie camere. Si trovò un po' ridicolo. Era ancora in giacca e cravatta con in mano un mazzo di fiori, ma con le babbucce ai piedi che stonavano con tutto il resto. Si sentiva come se vestisse la giacca nera dello smoking col papillon e sotto solamente le mutande col volto

di Superman. Spalancò la porta della sala da pranzo tenendo ben nascosto il mazzetto di fiori e scoprì che Agata non lo stava aspettando da sola. Con lei oltre alla suocera di Manlio era presente l'amica di questa, la signora Wanda, che più pettegola di lei in tutto il quartiere non ce n'era.

Improvvisamente Manlio sentì salire tutta la stanchezza della giornata e tutti i suoi sogni e le sue voglie andarono come a cozzare contro un muro di cemento. Voleva mettersi a piangere e a urlare. Agata gli si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia, come per scusarsi di colpe non sue. Manlio aveva da qualche istante smesso di tenere nascosto il mazzetto di fiori così glielo porse non proprio dolcemente, un po' come quando si passa malvolentieri la bottiglia dell'acqua al commensale vicino. Lei lo ringraziò e sgambettando andò alla ricerca di un vaso. La signora Wanda come al solito non riuscì a trattenersi ed esclamò:

«Ma quelli sono fiori per i morti, Agata è ancora viva grazie al cielo! Non potevi portarle delle rose?» Wanda incrociò lo sguardo complice della sua amica, la suocera di Manlio, e insieme non riuscirono a trattenere una risata, leggermente soffocata.

Manlio ora si sentiva schernito, depresso, stanco e senza parole utili per difendersi. Quatto quatto se ne andò in cucina da Agata, dove ebbe modo di scoprire che quelle due donne si sarebbero trattenute per la cena. Manlio fu preso dallo sconforto tanto che non gli uscì neanche una parola dalla bocca. Avrebbe voluto sussurrarle nell'orecchio:

«Ma non hai letto la tabellina del professore Piacenza? Oggi è il giorno in cui sei più fertile di una coniglietta e tu che fai? Inviti a cena tua madre e quell'arpia della sua amichetta? Allora lo fai apposta? Avevo tanta voglia di stare con te per mettere in pratica come si deve le indicazioni dei carissimi Professori Piacenza e Usala. Tesoro ho una gran voglia di te!»

Invece, Manlio si chiuse in un totale mutismo per tutta la serata.

A cena non mangiò pressoché nulla, si limitò ad assaggiare le linguine al pesto che Agata era solita cucinare quando aveva ospiti a cena. Oltre all'acqua del rubinetto, carinamente servita in una brocca della lista di nozze, bevvero del Tavernello o qualcosa di simile comunque una specie di vino che Agata usava per cucinare e che si trovava all'interno di uno squallido cartone, bianco e rosso raffigurante una grossa botte, peraltro aperto già da alcune settimane. Manlio non ebbe né la forza né la voglia di andare a cercare qualcosa di più interessante da stappare.

I discorsi della serata giravano tutti intorno al fatto che la coppia non riuscisse ancora a procreare e Wanda, impertinente come sempre, sembrava particolarmente interessata a saperne di più, soprattutto di chi fosse la colpa. Questa donna sentiva come un dovere in ogni circostanza spiacevole individuare il responsabile additandolo come colui o colei che ne aveva la colpa. Manlio non prendeva parte alla discussione, ma aveva preso il vezzo di giocare con il portatovagliolo, un semplice e stretto cerchio di plastica rossa, facendoselo ruotare intorno all'indice. Poi nervosamente lo passava nell'altra mano dove inseriva dentro prima un dito, poi due e poi, usando una bella dose di forza, tutta la mano. Subito dopo averlo fatto ruotare velocemente sul polso, si divertiva a sentire dolore nello sfilarselo. Si stava inconsciamente punendo.

Agata invece in questa discussione era piuttosto passiva. Alle subdole e capziose accuse di Wanda rispondeva con enigmatici sorrisini che davano ancora più sui nervi a Manlio.

Intorno alle dieci di sera le due ospiti decisero che era giunta finalmente l'ora di rincasare. Si salutarono, si baciaron ed abbracciarono. Wanda, prima di lasciare la casa, non riuscì a trattenersi dal ferire nuovamente Manlio con una delle sue frecciate velenose:

«Manlio mi raccomando, la prossima volta però devono essere rose!»

Manlio era troppo prostrato per rispondere, si stampò un mezzo sorriso e le chiuse delicatamente la porta dietro.

Ora c'era da riordinare la sala da pranzo e la cucina. Manlio volle farlo subito e nel mentre magari riuscire a sfogarsi, forse anche piangere per lo sconforto, ma Agata non gli diede né il modo né il tempo. Era stata rapidissima a spogliarsi completamente, mentre Manlio era intento a portare la prima colonna di piatti verso la cucina. Lei gli sbarrò la strada, come quel ragazzo capellone che Manlio aveva incontrato qualche ora prima lungo il cammino verso casa, senza nulla indosso e con un fare dolce ma provocante. Manlio rimase piacevolmente basito. Agata non si era mai mostrata prima di allora completamente nuda ai suoi occhi. Tutte le volte che avevano fatto l'amore era successo al buio più completo e al riparo delle lenzuola. Manlio si rinfagalluzzò all'istante, la osservò attentamente dal basso verso l'alto, mentre continuava a reggere in mano la pila di piatti che si faceva via via sempre più pesante. Agata, con la schiena appoggiata sensualmente al telaio della porta e col braccio destro piegato dietro il suo collo, non indossava neanche le pantofole, ma stranamente era in punta di piedi, forse per disposizione naturale dopo tanti anni di danza classica pensò Manlio che salì lentamente con lo sguardo e notò che le gambe della moglie erano lisce, bianche e sode. Per la verità un pò corte, data l'altezza limitata di Agata, ma flessuose e muscolose. Poi salì ancora più su con lo sguardo, ma ora le mani gli cominciavano a tremare per il peso dei piatti che dovevano sostenere. Improvvisamente i piatti cominciarono a flettersi in avanti a mò di fisarmonica e lui dovette seguire il loro andamento cadente, facendo un curioso passo in avanti e deponendo la pila sul tavolo. Osservò muto il pube di Agata, poi il suo ventre piatto e stretto, mentre lei fissava

incuriosita e divertita la reazione del marito davanti alla sua improvvisa e inaspettata nudità. Manlio non sapeva dove mettere le mani e per un attimo rimpianse di aver appoggiato i piatti sul tavolo. I suoi arti superiori gli sembravano d'un tratto qualcosa in più, come un qualcosa di posticcio su un corpo che in quel momento non necessitava né di braccia né di mani. Provò ad incrociare le braccia al petto, ma ebbe l'impressione di osservare il corpo nudo della moglie con troppo distacco, un po' come quando si è in fila al banco degli affettati o si apprezza un mediocre quadro surrealista in un museo. Allora tentò di nasconderselo dietro la schiena, con la mano sinistra che teneva il polso destro. Però così facendo si sentiva come quando si trovava a camminare avanti e indietro nel lungo corridoio dello studio del medico di base in attesa del suo turno. Gettò un'occhiata sul tavolo e scorse un boccale con del vino, quello scadente della cena. Non sapeva se quel boccale lo avesse utilizzato lui durante il pasto o quella donna antipatica di Wanda, tuttavia in un attimo decise di agguantarla con un gesto rapidissimo per togliere dall'imbarazzo le sue mani. Continuò così ad osservare il corpo svestito di Agata, con un bicchiere da vino in mano e gli occhi fuori dalle orbite. Non avrebbe mai creduto che la moglie avesse un fisico così interessante. Salì lentamente su con lo sguardo fino ad osservarle il seno dai capezzoli turgidi, le cui mammelle delle giuste dimensioni presentavano un particolare che Manlio non conosceva: quella di sinistra era tutta protesa verso l'estremità sinistra, mentre quella di destra virava decisamente nell'altra direzione. I due seni sembravano spinti da una forza misteriosa verso i rispettivi lati esterni, anziché scendere parallelamente verso il basso.

Salì, infine, con lo sguardo sul viso di Agata: era una miscela perfetta tra dolcezza estrema e voglia di trasgressione. Aveva sciolto i capelli, che invece durante tutta la serata erano stati

costretti in una treccia dal sapore adolescenziale, e non si era struccata gli occhi che presentavano tracce di mascara e di matita nera, dello stesso colore delle sue iridi. La bocca di Agata parve a Manlio più carnosa del solito, nonostante l'assenza, voluta, del rossetto.

Manlio si sentiva pronto, d'altronde erano ventotto giorni esatti che non facevano l'amore e quello era il giorno in cui la sua dolce metà, secondo il professor Piacenza, Agata avrebbe dovuto essere più vogliosa e più predisposta alla gravidanza. Si era venuta a creare così la situazione perfetta quando aveva ormai perso ogni speranza una volta entrato in casa. Superato il primissimo momento di imbarazzo, ora sapeva cosa fare. La sollevò e l'adagiò nelle sue braccia, come la prima notte dopo il matrimonio e la condusse in camera da letto. I particolari di quella notte si possono omettere, si può solo aggiungere che saltarono i preliminari e andarono diritti al sodo.

CAPITOLO II

La mattina seguente Manlio decise di prendersi un paio di giorni liberi dal lavoro per trascorrere del tempo con la moglie. Agata non lavorava, così si organizzarono per passare insieme un lungo weekend; Manlio chiamò al telefono il suo direttore per avvisarlo che si sarebbero rivisti direttamente il lunedì successivo, poi staccò la presa del telefono di casa tanto per non essere disturbati. Dopo colazione tornarono a letto, come erano soliti fare tutte le domeniche mattina durante i primissimi anni di matrimonio, lasciandosi andare a infinite coccole. Il sabato mattina ebbero l'impulso, sfidando coraggiosamente la scaramanzia, di uscire allo scoperto per fare dello shopping, ma non per loro bensì per il figliolo che speravano con tutto il cuore di aver messo in cantiere. Alla Rinascente ebbero il loro primo piccolo diverbio: Manlio era intenzionato ad acquistare dei capi di abbigliamento per il nascituro che già chiamava Lorenzo; Agata invece era convinta che sarebbe nata una femminuccia, della quale però non riusciva ancora a scegliere il nome, così era intenzionata ad acquistare capi di color rosa. Erano davvero belli a vedersi.

Sprizzavano felicità e positività da tutti i pori atteggiandosi di già a futuri genitori. Giravano per mano sbaciucchiandosi in continuazione come i primi mesi da fidanzati. Osservando un copricapo celeste o una maglietta rosa, continuavano divertiti a discutere amabilmente sul sesso del nascituro e sul conseguente acquisto da effettuare. Decisero col sorriso sulle labbra, guardandosi negli occhi, tenendosi affettuosamente ancorati nelle mani, che avrebbero comprato il necessario per un maschietto e per una femminuccia. Poi divennero improvvisamente seri quando Agata esclamò:

«Tanto, se neanche questa volta andrà bene, possiamo sempre fare dei regali a Filiberto e Marisa che fanno un figlio all'anno!»

Filiberto era il fratello maggiore di Manlio, neocatecumene, monoreddito e con sette figli da mantenere. Ogni volta che ne nasceva uno, Manlio, tra il serio ed il faceto, gli chiedeva di poterlo crescere con Agata e magari di adottarlo. Poi, appena notava l'espressione sul viso del fratello farsi più accigliata e preoccupata, prima della risposta, Manlio esclamava:

«Dai Filiberto che sto scherzando!» ma Manlio in verità non scherzava affatto.

Fecero incetta di magliette, calzini, pantaloni, cappellini e quant'altro. La cassiera incuriosita dagli acquisti bicolori, mentre staccava i dispositivi antitaccheggio, domandò loro:

«Gemelli?»

Loro si guardarono negli occhi e risposero all'unisono col sorriso sulle labbra:

«Sì, certo!» a questa eventualità in realtà non ci avevano proprio pensato fino a quel momento.

Il buon Dio dovrà essersi commosso davanti a tanta dolcezza e ottimismo, così la bella coppia fu finalmente premiata.

Dopo sette mesi e un paio di settimane da quella fatidica serata nacquero non uno, non due, ma la bellezza di tre gemelli. Due maschi, per la felicità di Manlio, e una femminuccia, il tutto senza alcuna inseminazione artificiale, come è quasi di moda ai giorni d'oggi, ma solo grazie alle intuizioni un po' rustiche ma efficaci dei due medici.

Ora, però, bisognava trovare i nomi a queste creature. Lorenzo era già stato deciso, mancavano gli altri due. Manlio acquistò alla Feltrinelli "Il libro dei nomi", ma non trovarono nulla di interessante. Così, dopo averne scartati una valanga, decisero di affibbiare dei nomi non comuni: Rodrigo e Andrea. In realtà Andrea era già un nome comune a quei tempi, ma usato per chiamare una femmina era un evento alquanto raro. Provarono ad immaginarsi i problemi e gli equivoci che ne sarebbero sorti in ogni fase della sua vita, ma nessuno di questi pensieri negativi li indusse a desistere dalla scelta ormai operata.

